



**CHIESA EVANGELICA VALDESE DI FIRENZE - UNIONE DELLE CHIESE EVANGELICHE
VALDESI E METODISTE IN ITALIA**

VIA A MANZONI 21 - 50121 FIRENZE

TEL/FAX. (+39)055 2477800 – 333 4844904

<http://www.firenzevaldese.chiesavaldese.org/index.html>

e-mail:concistoro.fivaldeseATchiesavaldese.org

Domenica 12 Agosto 2018

Lecture

Ne 8:1-8

“Tutto il popolo si radunò come un sol uomo sulla piazza che è davanti alla porta delle Acque, e disse a Esdra, lo scriba, che portasse il libro della legge di Mosè che il Signore aveva data a Israele.

2 Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all’assemblea, composta di uomini, di donne e di tutti quelli che erano in grado di capire. 3 Egli lesse il libro sulla piazza che è davanti alla porta delle Acque, dalla mattina presto fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano in grado di capire; e tutto il popolo tendeva l’orecchio per sentire il libro della legge.

4 Esdra, lo scriba, stava sopra un palco di legno, che era stato fatto apposta; accanto a lui stavano, a destra, Mattitia, Sema, Anania, Uria, Chilchia e Maaseia; a sinistra, Pedaia, Misael, Malchia, Casum, Casbaddana, Zaccaria e Mesullam. 5 Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava nel posto più elevato; e, appena aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. 6 Esdra benedisse il Signore, Dio grande, e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; e s’inchinarono e si prostrarono con la faccia a terra davanti al Signore.

7 Iesua, Bani, Serebia, Iamin, Accub, Sabbetai, Odia, Maaseia, Chelita, Azaria, Iozabad, Anan, Pelaia e gli altri Leviti spiegavano la legge al popolo, e tutti stavano in piedi al loro posto.

8 Essi leggevano nel libro della legge di Dio in modo comprensibile; ne davano il senso, per far capire al popolo quello che leggevano”.

Mc 7:5-13

“I farisei e gli scribi gli domandarono: «Perché i tuoi discepoli non seguono la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?» 6 E Gesù disse loro: «Ben profetizzò Isaia di voi, ipocriti, com'è scritto: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. 7 Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini».8 Avendo tralasciato il comandamento di Dio, vi attenete alla tradizione degli uomini». 9 Diceva loro ancora: «Come sapete bene annullare il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione! 10 Mosè infatti ha detto: “Onora tuo padre e tua madre”; e: ‘Chi maledice padre o madre sia condannato a morte’.11 Voi, invece, se uno dice a suo padre o a sua madre: “Quello con cui potrei assisterti è Corbàn” (vale a dire, un’offerta a Dio), 12 non gli lasciate più far niente per suo padre o sua madre, 13 annullando così la parola di Dio con la tradizione che voi vi siete tramandata. Di cose simili ne fate molte»”

Gal 2:16-21

“[...] sappiamo che l’uomo non è giustificato per le opere della legge, ma soltanto per mezzo della fede in Cristo Gesù, e abbiamo anche noi creduto in Cristo Gesù per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; perché dalle opere della legge nessuno sarà giustificato.

17 Ma se nel cercare di essere giustificati in Cristo, siamo anche noi trovati peccatori, vuol dire che Cristo è un servitore del peccato? No di certo!

18 Infatti, se riedifico quello che ho demolito⁴, mi dimostro trasgressore.

19 Quanto a me, per mezzo della legge, sono morto alla legge affinché io viva per Dio.

20 Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me! La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me.

21 Io non annullo la grazia di Dio; perché se la giustizia si ottenesse per mezzo della legge, Cristo sarebbe dunque morto inutilmente”.

Oggi vorrei iniziare il mio sermone con una confessione: mi sento molto nervoso. I versetti che oggi sono suggeriti da *Un giorno, una Parola* [Galati

2,16-21] sono di quelli che possono mettere a disagio un predicatore, specialmente se alle prime armi come me, per due motivi: 1) sono versetti che definiscono la nostra identità di chiesa riformata, il nostro modo di intendere il nostro rapporto con Dio, la sua grazia, il significato della vita, della morte e della resurrezione di Gesù, e sui quali secoli di tradizione teologica si sono stratificati, a partire da Giovanni Calvino e giù fino ai nostri tempi; 2) sono versetti molto chiari, ai quali aggiungere altre parole sembra quasi mettere a rischio quella chiarezza di contenuto, specialmente la nettezza dell'affermazione così inequivocabile del versetto 16.

Ma oggi mi trovo qui, su questo pulpito, ed è mio compito condividere con voi alcune riflessioni che questi versetti mi hanno suscitato. Per farlo ho ritenuto utile accostare alla lettura dei versetti della lettera ai Galati le altre due letture dalla Bibbia ebraica e dagli scritti del Nuovo Testamento che abbiamo ascoltato, per costruire un itinerario a partire da questa domanda: Qual è lo scopo della legge?

Questa è una domanda che spesso mi viene in mente, soprattutto a causa dei miei studi: molti di voi sanno che sono laureato in giurisprudenza ed una delle domande fondamentali di quella Facoltà riguarda proprio l'obiettivo che attraverso lo strumento *legge* si vuole raggiungere. In estrema sintesi, la legge è definita come un principio regolatore del comportamento, cioè: la legge definisce quello che deve essere il nostro comportamento, stabilendo dei doveri e dei diritti, al fine di garantire la convivenza tra simili.

Questa stessa definizione si può applicare alla Torah, quella che nei testi greci del Nuovo Testamento viene chiamata *nomos*? No. O meglio, non completamente.

No, perché la Torah, quelli che sono i primi cinque libri della Bibbia ebraica non ha un contenuto legalistico, non è corrispondente al nostro concetto di legge. Anzi, quasi sempre è sbagliato tradurre *torah* con *legge*, perché il primo significato di questa parola è *guida* o *insegnamento*. Un concetto non vincolante e sottomissivo come invece il termine *legge* farebbe pensare. Infatti, guardiamo al suo contenuto: molta parte della Torah ha lo scopo di insegnare, a chi la ascolta o la legge, una storia, la storia della nascita del popolo di Israele e del suo rapporto con il Dio creatore e liberatore. E' la storia di come Dio nell'immensità della sua propria creazione rivolge il suo sguardo a un popolo di stranieri, un popolo oppresso, sfruttato, messo ai margini della società, ritenuto utile solo come forza lavoro e nulla più e, a causa del suo giuramento fatto ai padri di quel popolo, decide di intervenire, di dare libertà a quel popolo.

Questa storia è raccontata con uno scopo ben preciso: ricordare la condizione di emarginazione nella quale Israele si trovava e ricordare che solo grazie all'intervento del Dio creatore la liberazione è stata possibile. Le regole più strettamente "giuridiche" che pure sono presenti nella Torah non stanno in piedi da sole, non sono isolate dal resto del racconto, ma sono strettamente intrecciate e ripetute nel corso dello sviluppo della trama narrativa perché sono presentate come la conseguenza di quella storia: una nuova società fatta da ex-schiavi, da ex-stranieri, da ex-emarginati sarà garantita dal ricordo della loro passata condizione e della liberazione e dall'osservanza di regole di giustizia, che sono traduzione nei rapporti tra esseri umani di quel comandamento d'amore dell'uomo verso Dio. Dunque, scopo della Torah è creare da persone e da famiglie diverse una comunità e rendere chiaro il senso di appartenenza a una storia comune. Proprio quello che succede nel libro di Neemia: al ritorno dall'esilio nel regno di Babilonia, dopo la conquista e la distruzione di Gerusalemme, il Tempio deve essere ricostruito, ma anche il popolo deve essere in qualche modo "restaurato" nella sua coscienza collettiva. L'esigenza che si avverte è quella di ristabilire la consapevolezza del perché il popolo di Israele esiste, del perché ha subito l'esilio e del perché è stato possibile il suo ritorno in patria. L'idea è che nulla può servire meglio a questo scopo della lettura pubblica, davanti a tutto il popolo - uomini, donne e chiunque possa capire quel che viene letto -, del libro di Mosè, ovvero della storia del popolo di Israele, dalla creazione fino alla morte del profeta. Ma non una lettura formale e letterale: i lettori, ci dice il testo, leggevano in modo comprensibile, spiegavano il senso di quello che era letto, in modo che chi ascoltava capisse quello che veniva letto. Non si doveva portare a conoscenza le persone di una serie interminabile di regole formali, ma si doveva far intendere il senso della storia che era letta, si doveva - appunto - istruire gli ascoltatori affinché si sentissero accomunati da una origine comune, affinché si riconoscessero come membri di un popolo unito nel loro rapporto speciale con il Dio creatore e nel loro rapporto di esseri umani chiamati da Dio stesso all'amore e alla giustizia. E ogni singola regola legalistica, che pure è contenuta in quella storia, deve essere letta in questa prospettiva di legame con Dio e con la comunità.

Tutto bene, direte voi. Non proprio: infatti, il Vangelo di Marco ci presenta Gesù impegnato in una discussione molto accesa con gli scribi, cioè persone che avevano compiuto specifici studi e che conoscevano molto bene la legge

di Mosè, e i farisei, cioè i membri di un certo movimento ebraico che faceva della stretta osservanza della legge di Mosè il suo tratto distintivo.

Il punto sul quale Gesù si accende letteralmente è la concezione formalistica della legge di Mosè che scribi e farisei hanno fatto propria in quel periodo della storia di Israele. Quello che è diventato importante di quei libri che, abbiamo visto, raccontano una storia molto ampia, complessa e con uno scopo ben preciso, sono solo le prescrizioni “giuridiche”. E in questo tipo di atteggiamento c’è molto male, li ammonisce Gesù, più che nell’infrangere alcune di quelle stesse regole.

L’atteggiamento di scribi e farisei fa sì che lo scopo originario della Torah, costruire una comunità di uomini e donne basata sulla libertà e sulla giustizia, proprio perché originata da un atto di liberazione di Dio per un popolo di schiavi, venga completamente dimenticato. Scopo dell’osservanza della legge è diventato il giudizio e la separazione tra chi mette in pratica ogni singolo aspetto legastico della *torah* e chi invece non segue alla lettera le prescrizioni di purità. L’amore che la Torah insegna verso Dio e verso il prossimo è pervertito in egoismo, in compiacimento individualistico per le proprie azioni, per quello che come esseri umani si è in grado di fare.

L’insegnamento che doveva unire il popolo è trasformato in divieti e doveri che creano separazioni nel popolo tra puri e impuri.

Ma il Figlio di Dio, vero Dio e vero uomo, smaschera tutto questo: a coloro che accusavano i suoi discepoli di mangiare con le mani sporche (!) egli contrappone l’annullamento della parola di Dio che la tradizione degli uomini, cui scribi e farisei attribuivano tanta importanza, provoca nel momento in cui vengono recisi i legami di comunità, quando perfino i doveri di assistenza verso i propri genitori vengono messi al secondo posto per una malintesa religiosità fatta di ossequio esteriore a una tradizione.

Se si separa l’amore verso Dio dall’amore per il prossimo, dice Gesù, si perdono l’uno e l’altro. Se un’offerta al Tempio diventa più importante del sostenere i propri genitori, non si stanno mettendo solo in difficoltà delle persone che non hanno mezzi economici, ma si sta dimenticando, anzi, annullando la stessa parola di Dio, si sta preferendo il Tempio di Dio a Dio stesso.

In questo senso, Paolo insegna ai Galati a dare maggiore importanza alla fede in Gesù Cristo, rivelato come Figlio di Dio, piuttosto che alle “opere della legge”. Ciò che fonda la fiducia nelle promesse della Scrittura, ciò che ci rende degni di vederci rivolte quelle promesse, cioè che - in una parola - ci

“giustifica” e ci fa figli e figlie di Dio non può essere la sola stretta osservanza di certe regole.

Se ci affidiamo alle opere, cioè a noi stessi, il minimo che può succedere è assumere una serie di comportamenti forse anche rispettabili esteriormente, ma intrinsecamente disumani, che separano il mondo in buoni e cattivi, che ci fanno dimenticare le necessità basilari di altri esseri umani, che annullano gli effetti dell'intervento liberatore di Dio nella storia in nome della rispettabilità, dell'obbedienza a un comandamento, il cui scopo è solo la nostra soddisfazione morale, senza alcun riguardo per la sofferenza che pure potrebbe essere causata.

Nessuno può essere giustificato dalle opere della legge: non chi la compie, non certo chi è dimenticato a causa del rispetto di quella legge. Come nel racconto di Neemia, invece, la consolazione per il popolo, l'insegnamento, la consapevolezza di essere giustificati deriva dalla consapevolezza che Dio ha già agito per noi, liberandoci. La libertà ci è stata già donata, la giustificazione è già una realtà, questa è la base della nostra fiducia nell'adempimento finale della promessa del regno di Dio. Abbiate fiducia in questo annuncio, dice Paolo, piuttosto che preoccuparvi del fare questo e quello, come se dal fare questo e quello dipendesse la vostra stessa vita. La vostra vita non appartiene alla legge, appartiene a Dio, appartiene al suo Figlio, il quale non è venuto a giudicare quanto siamo ligi e zelanti, ma è venuto per amarci e per accoglierci, fino a dare sé stesso per noi, peccatori quali siamo.

Il nostro parametro di comportamento non è più la legge, ma il Cristo: il suo insegnamento che ci chiama all'amore, alla libertà e alla vita; la sua vita che è stata animata dalla compassione per gli ultimi; la sua morte in croce da innocente che ha portato davanti ai nostri occhi il perverso gusto dell'uomo per la spettacolarizzazione della morte inflitta come punizione; la sua resurrezione che ha aperto il cuore dei suoi discepoli alla fiducia e alla speranza.

Ecco il fondamento della storia del nuovo popolo di Israele, ecco quello che non crea più divisione in buoni e cattivi, ma che unisce tutti i figli e le figlie di Dio in un unico legame d'amore: battezzati in Cristo, ci siamo rivestiti di Cristo e ogni etichetta precedente perde completamente il proprio significato divisivo, dirà poco più avanti ai Galati Paolo.

Tutti e tutte siamo degni di essere chiamati figli e figlie di Dio, così come tutti erano stati ammessi, nel racconto di Neemia, all'ascolto del libro di Mosè. Non confidiamo nelle opere della legge, che creano divisioni, ma confidiamo nella promessa di Dio dell'Emmanuele, del Dio-con-noi, che ci è stata

anticipata nella nascita, nella vita, nella morte in croce e nella resurrezione di Gesù e che verrà portata a compimento alla fine dei tempi.

Fratelli e sorelle, crediamo in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo, dalla fede nel Figlio di Dio che ci ha amato e ha dato sé stesso per noi.

Costruiamo la nostra comunità su questo amore di Dio per noi, ricordando che *Ama Dio con tutto te stesso e ama il prossimo tuo come te stesso* sono i comandamenti da cui dipende tutto il resto della torah.

Predicazione di Ermanno Martignetti, Chiesa evangelica valdese di Firenze, domenica 12 agosto 2018